



Raffaella Messinetti*

Un ricordo personale: un percorso felice in un momento di svolta nel processo di cambiamento sulla questione di genere nelle carriere universitaria**

Desidero innanzitutto esprimere il ringraziamento più vivo e profondo al prof. Lanchester, alla prof.ssa Piciacchia e alla prof.ssa Caravale, che hanno immaginato e reso possibile questa importante giornata, per avermi concesso il privilegio - immeritato - di parteciparvi.

È per me motivo di gioia ed onore condividere questo momento e mi emoziona potere incontrare persone che hanno avuto ruolo decisivo nella rivoluzione culturale dell'eguaglianza. Attori e attrici primari di una trasformazione ancora inconclusa ma che si annuncia irreversibile, alla stregua del cambiamento antropologico che porta con sé. E, come si sa, il cambiamento antropologico è il motore più potente del cambiamento sociale. Un cambiamento che intercetta in modo peculiare la sensibilità giuridica perché intreccia in nodi insolubili principi fondamentali della società aperta e, perciò, dei sistemi costituzionali-democratici della modernità: tutela della persona umana ed eguaglianza.

Ho ascoltato con emozione la dottoressa Oliva. Anche per me è assai significativo che questa ricorrenza sia celebrata nella sala delle lauree della facoltà di Scienze politiche. È in quest'aula, infatti, che molti anni fa ho concluso il mio primo percorso accademico, inaugurandone uno nuovo - che oggi mi vede insegnare qui.

Comincio da questo episodio personale perché tutto ciò che posso fare oggi è solo restituire qualcosa della mia esperienza nell'università. Il mio intendimento è fornire una piccola

* Professoressa ordinaria di Diritto privato presso "Sapienza", Università di Roma.

** Intervento svolto il 23 giugno 2021 presso la Sala delle Lauree della Facoltà di Scienze politiche, Sociologia, Comunicazione della "Sapienza", Università di Roma, in occasione dell'Incontro di studio su *"Differenze di genere in alcuni SSD dell'Area giuridica"* organizzato - nell'ambito delle iniziative del Comitato 603360 promosso dalla Rete per la parità - dalla Fondazione Paolo Galizia - Storia e libertà e dalla Rivista Nomos-Le attualità nel diritto in collaborazione con il Master in Istituzioni parlamentari "Mario Galizia" per consulenti di Assemblea.

testimonianza del mio doppio percorso di studentessa - dapprima nella Facoltà di Scienze politiche e poi in quella di Giurisprudenza - e di quello di ricercatrice e docente universitario. Il mio convincimento è che questo percorso felice abbia casualmente intercettato un momento di svolta nel processo di cambiamento.

In questa prospettiva personale, è per me ricco di significati il fatto che ad ideare questa importante giornata e a concedermi l'onore di parteciparvi sia stato il professor Lanchester: come ho detto, ho studiato in questa Facoltà e il professor Lanchester è stato un mio docente. Uno dei docenti che più hanno segnato la mia bella esperienza in questo luogo dello spirito.

Voglio parlare brevemente di questo incontro perché per noi, studenti e studentesse appena entrati nel mondo accademico, il prof. Lanchester era un simbolo luminoso e brillante: egli catturava e restituiva un profilo che molto amavamo dello spirito della Facoltà: una comunità aperta, capace di coniugare tradizione e innovazione; protesa a fondere la diversità plurale delle sue anime in una straordinaria fucina di energie culturali.

Il professor Lanchester era un docente giovanissimo e già autorevolissimo: una combinazione assai potente che esaltava la nostra curiosità intellettuale, avvicinandoci con naturalezza ed entusiasmo non solo a una nuova forma di pensiero ma anche alla "sacrale" complessità della scienza giuridica. È intuitivo che fosse modello a cui cercavamo di ispirarci.

Il pluralismo invero da questa peculiare comunità accademica si manifestava in molti modi ma, più chiaramente che con altri, in virtù dei suoi docenti giovani.

Si manifestava però anche in virtù dei suoi docenti-donne. Tra questi, ad una professoressa in particolare voglio - e devo - qui tributare un pensiero devoto di riconoscenza: è la prof.ssa Anna Maria Battista. Pensare a lei con emozionata gratitudine è qualcosa che, in realtà, faccio ogni giorno; tuttavia farlo qui ed ora è importante per una ragione: lei ha inciso in maniera decisiva sulle mie scelte esistenziali e professionali. Con poche parole: sulla mia identità.

Con la potenza del suo pensiero scientifico e della sua comunicazione didattica la prof.ssa Battista ha conformato il modo in cui osservo il diritto. Con la forza della sua immagine ha conformato il mio modo di essere docente. È a lei che mi ispiro nel compiere il mio lavoro: sapendo di non poterla eguagliare spero di riuscire a dare ai miei studenti almeno un po' della ricchezza che lei sapeva donare ai suoi studenti e alle sue studentesse.

Quella donna docente ha scolpito un'impronta che non si è affievolita ma rafforzata nel ricordo e nella cura del suo insegnamento; anche dopo la conclusione del percorso di scienze politiche, la sua immagine mi ha accompagnato lungo il percorso della laurea in giurisprudenza. Con la "sua" storia delle dottrine politiche la professoressa Battista mi ha fornito la chiave per amare la ricerca giuridica. Purtroppo non sono mai riuscita a dirglielo.

Entravo dunque a Giurisprudenza come studentessa già laureata in Scienze politiche nei primi anni novanta. Un momento ancora assai luminoso per la Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza: basti pensare che ad insegnare le materie civilistiche erano molti tra i più brillanti allievi delle scuole che hanno maggiormente segnato l'evoluzione e l'avanzamento di quelle discipline. Erano tutti uomini. Professori ordinari. Non posso non rammentare che la prima

professoressa ordinaria di diritto privato della Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza è stata chiamata soltanto recentissimamente; circa due anni fa. E' la mia cara amica Mirzia Bianca.

In quella Facoltà ho compiuto i primi passi della mia carriera accademica come ricercatrice. Un percorso che è stato breve: a quel tempo, nella Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza non vi erano professori associati di diritto privato. Nell'immaginario della comunità scientifica quella Facoltà era e non poteva non essere che l'approdo di chi avesse dimostrato, maturandola altrove, la propria eccellenza.

Qualunque fossero le vere ragioni, nel settore privatistico non vi erano professori associati; ma - come ho detto - non vi erano neppure professori ordinari che fossero donne. Di donne ve ne erano nel solo ruolo degli assistenti e dei ricercatori.

A non poche di quelle valentissime studiose, "Signore", come erano chiamate da alcuni maestri, devo moltissimo. E, in particolare in questa giornata, anche a loro voglio dedicare il mio pensiero devoto di gratitudine. Per avermi accolta con simpatia e affetto e per avermi formata e protetta nel nome della vulnerabilità e della solidarietà femminile. Quelle Ricercatrici-Signore mi hanno arricchita con il dono della loro esperienza, fornendomi gli strumenti di conoscenza e la forza d'animo che sono stati indispensabili per portare a compimento il mio percorso.

Mi hanno insegnato ad impegnarmi con ogni risorsa perché non trasparisse mai - né dalle parole né dai comportamenti - la diversità di genere: essere una donna - nel tempio del diritto. In sintesi: occorreva lavorare più duramente degli altri; sacrificarsi con più abnegazione; stringere i denti per non fare emergere neppure l'ombra della normale debolezza umana. Secondo la loro esperienza, infatti, tanto sarebbe bastato per comprovare agli occhi dei Maestri il sospetto di una disuguaglianza insuperabile.

Sono stata più fortunata di loro soltanto perché, grazie alla loro fatica, i tempi stavano cambiando. Certamente il contesto culturale tratteneva e restituiva ancora non pochi stereotipi. Non posso negare di essermi talora dovuta faticosamente confrontare con più di un luogo comune, sperimentando difficoltà e frustrazione per non riuscire a liberarmi dalle gabbie di profili nei quali non mi riconoscevo e che sentivo lesivi della mia identità.

Ciò avveniva, in particolare, per il tentativo di conciliare ciò che la cultura del tempo suggeriva essere, in realtà, inconciliabile: la ricerca, la carriera accademica nelle scienze giuridiche, da un lato, e la vita privata, la famiglia, la maternità, dall'altro lato. Per la verità, anche la vita professionale finiva per costituire una sorta di "tabù di genere": quella stessa carriera forense che non poteva mancare nella formazione del giurista-uomo sarebbe stata invece letale per la giurista-donna. Ne avrebbe assorbito e dimidiato le più deboli risorse intellettive? Risorse meno adatte alla complessità del ragionamento giuridico? Non lo ho mai capito. Ma la forza comunicativa che accompagnava l'uso degli stereotipi lasciava intuire una "fede" che in autorevoli scienziati del diritto non poteva che rinviare a ... spiegazioni scientifiche.

Ne voglio rammentare solo uno che, nonostante tutto, è più leggero degli altri. Quando i Maestri erano soddisfatti del mio lavoro di ricerca e volevano gratificarmi, mi dicevano, con disarmante e affettuosa sincerità, che il mio ragionamento giuridico era *uguale* a quello di un uomo;

che la mia pagina non tradiva il genere del suo autore. Ciò che, indiscutibilmente, doveva essere reputato una vera fortuna.

Sicuramente una fortuna, per me, è essere tornata a Scienze politiche; la chiusura del mio percorso a Giurisprudenza, con il conseguimento dell'associazione, ha segnato il mio ritorno "a casa". In questa Facoltà oggi insegno diritto privato, come professore ordinario. Di questa Facoltà ho avuto l'onore e la responsabilità di essere preside.

Ma se la Facoltà di Scienze politiche è sempre stata - per sua natura? - all'avanguardia, il tempo sembra davvero cambiato ovunque: a provarlo sono i dati che la prof. Piciacchia ci ha lucidamente interpretato. A testimoniarlo con evidenza è anche la vicenda della nostra Rettrice: la prima donna a governare questo Ateneo nei sette, lunghi secoli della sua storia. La sua elezione è stata il riconoscimento corale del valore scientifico e didattico e delle capacità manageriali.

Ciò suggerisce che il mutamento nei processi culturali della società si compie in una inarrestabile dinamica di circolarità: l'esito di un cambiamento si fa motore di un altro cambiamento.

Mi piace rifletterci con le mie studentesse, mostrare loro come nelle nostra comunità - forse - gli stereotipi non sono più "pietre", ma solo un oggetto di studio delle scienze sociali.